

UNA FOGLIATA DI LIBRI



Ekkehart Krippendorff

SHAKESPEARE POLITICO

Fazi, 348 pp., euro 29

Shakespeare come manuale di teoria politica: questo è il punto di partenza di Krippendorff, politologo tedesco di fama. Un terreno dalla bibliografia sterminata e dalle correlazioni critiche e drammaturgiche ancora più vaste: difficile, quindi, dire qualcosa di assolutamente nuovo (lo ammette in premessa lo stesso autore) salvo, forse, applicare le metafore shakespeariane a realtà politiche specifiche di qualunque epoca si voglia. E invece Krippendorff si limita - se così si può dire - a leggere i meccanismi politici interni ad alcune opere di Shakespeare. Il gioco è tutto sommato semplice, lì dove i riferimenti storici dei testi sono noti e già largamente dibattuti; più avvincente lì dove la fantasia shakespeariana elabora modelli politici di pura fantasia, come il caso di "Amleto", per esempio, o addirittura della "Tempesta". L'autore dedica la sua analisi alla struttura della monarchia, al suo esercizio e alle implicazioni che riguardano sia la conquista del potere ("Riccardo III", per esempio, oppure "Macbeth"), sia la perdita ("Riccardo II," soprattutto). C'è poi il corpo dei drammi romani che rappresentano un po' un archetipo fuori dal tempo, in quanto tale già percepito da Shakespeare che, invece, considerava i drammi storici (le due tetralogie, per intenderci) riflessioni specifiche sull'identità inglese quando non direttamente sulla genesi del potere Tudor. Tutto questo è molto ben presente nei dodici saggi che compongono il libro di Krippendorff, ciascuno dei quali dedicato a un singolo copione; e in quanto tali rappresentano un arricchimento sicuro alla già straordinariamente ricca critica shakespeariana. Il problema, a nostro parere, è un altro: queste analisi sospese nel tempo - ossia non calate nelle realtà contemporanea a Shakespeare, rispetto alla quale certamente il poeta svolgeva attività "politica" proprio attraverso il suo teatro - fanno smarrire al lettore proprio la forza specifica del teatro. Ossia: Shakespeare si rivolgeva al suo pubblico, non ai posteri o all'assoluto, e proprio mediante i suoi copioni mirava a stabilire un contatto (anche politico) con i suoi sovventori; i quali altri non erano che gli spettatori paganti del Globe o di Blackfriars. Per intenderci, dal punto di vista strettamente politico, ci sembra vada molto più in profondità il celebre saggio di Carl Schmitt, "Amleto o Ecuba", che inquadrava Amleto nella lotta per la succes-

sione a Elisabetta; per fare solo un esempio. Come si fa, insomma, a non mettere in relazione (politica) la rivolta di Bruto e Cassio contro Cesare con la rivolta di Essex e Southampton contro la Regina Elisabetta contemporanea alla genesi del dramma shakespeariano? Come si fa a dimenticare l'uso che dello shakespeariano Riccardo II (il re depresso per allegria popolare) venne fatto proprio dai congiurati che volevano deporre Elisabetta Tudor? O ancora, rovesciando la prospettiva, come si fa a non chiamare in causa Hitler e la sua conquista del potere, analizzando la parabola sanguinaria di Riccardo di Gloucester? Ecco, la teoria politica rintracciata da Krippendorff nei suoi saggi rimane sospesa nel tempo, come qualcosa alieno dalla realtà di chi scrive (Shakespeare), chi recita (i suoi attori) e chi guarda (il pubblico di ogni epoca): e questo ha poco a che vedere con il teatro. (Nicola Fano)



Ivars Peterson

UN SAFARI MATEMATICO

Longanesi, 350 pp., euro 18,50

Fin dalle origini della speculazione umana, perlomeno in occidente, "caos" e "cosmos" formano una coppia di opposti inconciliabili. Dove il secondo avanza arretra il primo; dove questo regna l'altro non può entrare. Si può dare scienza, e quindi calcolo, solo degli eventi che si presentano con tratti regolari; i fenomeni disordinati esulano dal dominio delle formule. Ma da qualche tempo i matematici hanno cambiato parere. Le loro equazioni ormai indagano anche ambiti dove il caso regna sovrano; e oggi la "matematica del caos" è un settore della scienza dei numeri consolidato e in rapido sviluppo. Tra i protagonisti dell'espansione, Ivars Peterson mette in prima fila Paul Erdős. Nato a Budapest nel 1913, negli anni Trenta faceva parte di un gruppetto di studenti della locale università che si radunavano regolarmente al parco o in qualche caffè a inventar problemi. Le loro chiacchierate aprirono al strada alla teoria dei grafi: un ramo della matematica che permette di rappresentare dilemmi apparentemente banali (del tipo: "Qual è il numero minimo di persone che devo invitare a una festa per essere sicuro che almeno tre si conoscano fra loro e almeno tre non si conoscano?"), ma che al crescere dei numeri implicati rivela sviluppi sorprendentemente complessi (nel caso precedente la risposta è "sei"; ma se la domanda riguarda due gruppi di sei persone la soluzione è già un numero non determinabile compreso fra 102 e 165), e che generalizzando pone que-

stioni del tipo: "Qual è la dimensione minima che un certo insieme deve avere per essere certi di trovare al suo interno almeno un fenomeno di un dato tipo?". E scopre così come l'ordine possa nascere dal caos: basta un complesso sufficientemente grande di dati casuali (le stelle nel cielo o una serata a Montecarlo) perché delle regolarità compaiano inevitabilmente (le costellazioni o una combinazione di numeri "vincenti"). La vita di Erdős è poi diventata un paradigma delle sue ricerche: senza fissa

dimora, continuò fino a ottantadue anni a girare il mondo da un'università all'altra, da un laboratorio a un congresso, fermandosi finché c'erano problemi da discutere e ripartendo poi per nuove mete. I suoi discepoli hanno inventato una quantità, il "numero di Erdős", che serve a introdurre un ordine nel vagabondaggio delle sue collaborazioni con matematici di tutto il globo. Nel frattempo l'analisi del caos si è estesa a nuove regioni. Modelli matematici dello sviluppo apparentemente casuale della corazza proteica dei virus stanno indicando ai biologi una strada per ostacolarne la riproduzione. Fenomeni eterogenei quasi-regolari come il ritmo cardiaco, l'oscillazione sincrona di una serie di pendoli e la luminosità di uno sciame di luciole sono rappresentabili con formule analoghe. I codici di correzione dei compact disc si fondano sul presupposto che gli errori del tutto casuali che possono infiltrarsi nella sequenza di bit che rappresentano ad esempio la Nona di Beethoven non vadano mai al di là di una certa proporzione. Viceversa sistemi che obbediscono a leggi rigidamente deterministiche, come il clima atmosferico, sono così sensibili alla minima variazione delle condizioni iniziali che la loro evoluzione diventa rapidamente imprevedibile. Insomma, sintetizza Peterson a commento di questo "safari" nei territori del caos, "l'universo non è così folle che noi non possiamo capirlo, né così prevedibile che non ci rimanga altro da scoprire". Si potrebbe scomodare William Shakespeare: "C'è del metodo in questa follia". (Roberto Persico)



Bernardo di Clairvaux

IL LIBRO DELLA NUOVA CAVALLERIA

Bibl. di Via Senato, 242 pp., euro 18

Bernardo di Clairvaux, il gran pensatore della Chiesa di Roma che, nel 1130, divenne addirittura arbitro delle sorti del papato, era uomo che odiava la guerra, l'omicidio e la strage. Pare non gli piacesse

molto nemmeno i pellegrinaggi in Terra santa, luogo in cui si guardò bene dal recarsi. Preferiva l'austero percorso interiore del monaco romito. Nonostante questo, il fondatore del monastero di Clairvaux si trovò a predicare una crociata e a scrivere un "exhortationis sermo" (che tutti però chiamano "De laude novae militiae") per i Cavalieri templari. Anzi, all'approvazione della regola di quest'ordine guerriero, durante il concilio di Troyes del 1128, presenziò lui stesso, seppure malato. Ce n'è abbastanza per far discutere gli storici e per rendere interessante la sua breve exhortatio, scritta in scorrevole latino e con tanto di guida, immaginata e allegorica, al percorso da compiere in Terra santa. Il testo è stato ripubblicato, dopo un lungo seppellimento in biblioteche per specialisti, nella traduzione di Franco Cardini, che firma anche l'introduzione. Il libro concentra in poche pagine tutte le grandi vicissitudini dell'Europa del Dodicesimo secolo: paci di Dio, violenze dei signori della guerra, etica cavalleresca, espansionismo e conversione religiosa. Bernardo vagheggia il sogno di un nuovo cavaliere. Un uomo d'armi che sia l'antitesi dei guerrieri in carne e ossa adusi a scorrazzare per le contrade cristiane. I militi della grande croce rossa in campo bianco avrebbero dovuto cercare di "dissolversi ed essere con Cristo, perché questa appunto è la cosa migliore". Solo in alternativa si sarebbero accontentati del malicidio, cioè dell'estirpazione del male attraverso l'uccisione di chi lo pratica. Ed è proprio nella teorizzazione del malicidio, che è lotta "parallela sia contro la carne e il sangue, sia contro gli spiriti maligni sparsi nell'aria", che Bernardo rielabora alcune delle pagine più importanti sul difficile rapporto tra Cristianesimo e violenza. Il malicidio si differenzia dall'omicidio proprio nel suo essere ultima ratio per impedire che la "virga peccatorum" incomba "super sortem iustorum". Arriva dopo che le altre soluzioni sono state scartate: "Certo non si dovrebbero uccidere neppure i pagani, se soltanto si potesse trovare un modo diverso per impedir loro di assillare e di opprimere i fedeli". Su come siano state applicate le esortazioni del Santo di Clairvaux le risposte sono tante e diverse, ognuno può cercarle nei libri che preferisce. Il "De laude" però è, indubbiamente, un piccolo capolavoro dell'etica guerriera ripensata sulla fede, e rivaleggia con i grandi classici di altre culture, come il Bhagavad Gitâ e l'Hagakure. (Matteo Sacchi)



a cura di Mimmo Franzinelli

"NON MOLLARE" (1925)

Bollati Boringhieri, 174 pp., euro 22

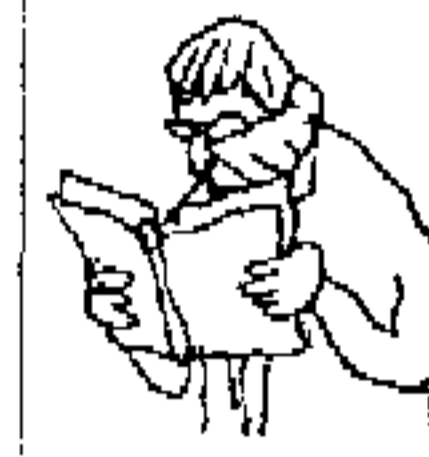
Non ci è concessa libertà di parola: ce la prendiamo. Nel titolo è il nostro programma". Così nel gennaio 1925 si presentò il "Non Mollare". Il foglio era stampato clandestinamente, e passato di mano in mano. "Chi riceve il bollettino è moral-

mente impegnato a farlo circolare", era scritto sotto la testata. E "bollettino d'informazioni durante il regime fascista", era la sua autodefinizione: il 3 gennaio, Mussolini era reduce dal famoso discorso in cui annunciava il passaggio esplicito al regime totalitario. Nume tutelare del foglio clandestino era Gaetano Salvemini; promotori, i fratelli Carlo e Nello Rosselli, Piero Calamandrei, Ernesto Rossi, Nello Traquandi; luogo di realizzazione, Firenze. I membri del gruppo, che ideologicamente andavano dal socialismo riformista al liberalismo passando per il radicalismo, il repubblicanesimo e perfino un caso di anarchismo, erano stati uniti dall'interventismo democratico, anche se poi avevano eletto a loro

martire il neutralista Giacomo Matteotti. Lo stesso Ernesto Rossi, annota Franzinelli nell'introduzione del volume, "si era appuntato sul petto i nastri di redice e di mutilato di guerra quando aveva visto i socialisti insolentire gli ex combattenti; egli aveva scritto per il 'Popolo d'Italia' articoli di economia improntati a modelli liberisti, senza peraltro aderire al movimento fascista, da lui valutato - quando si presentava come movimento radicale, repubblicano e innovatore - un possibile fattore di svecchiamento della vita nazionale". Al ribellismo toscano va dunque aggiunta una componente di arditismo combattentista che verrebbe quasi voglia di definire "dannunziana", se Gabriele D'Annunzio non fosse stato cordialmente detestato dai redattori del "bollettino". Il "Non Mollare" era apertamente anticomunista, oltre che antifascista. Criticava in modo aggressivo

la classe politica tradizionale, con toni da trivio toscano: "chiacchieroni", "vigliacconi", "pisciafreddi". E forse il suo valore politico quello straordinario sul piano meramente giornalistico, con un'abilità diabolica nell'infiltrarsi tra il "nemico" per buttarne in piazza i panni sporchi più insospettabili: dalla storia dei finanziamenti francesi a Mussolini alle pubblicazioni del memoriale del fascista Filippelli sul delitto Matteotti o della lettera con cui il capo manipolo della Milizia Vico Perrone confessava il delitto Amendola. L'ultimo numero, il 22, è datato 5 ottobre 1925: due giorni dopo il raid squadristico con cui i fascisti fiorentini massacrano tre importanti esponenti del gruppo. I fratelli Rosselli sarebbero stati poi uccisi in esilio da sicari dell'Ovra; Camillo Berneri, l'anarchico del gruppo, sarebbe stato assassinato in Spagna da agenti stalinisti; Ernesto Rossi, dopo essere passato dal carcere al confino e dal confino all'esilio, tornata la democrazia avrebbe definito "bischeri" gli intellettuali firmatari di appelli filo-sovietici, scritto pamphlet anticlericali e contro i "padroni del vapore", curato testi di Luigi Einaudi e fatto in tempo a investire di una simbolica eredità Marco Pannella. Nell'ottantesimo anniversario, questo volume raccoglie la collezione anastatica completa,

assieme a un'introduzione di Mimmo Franzinelli e alle testimonianze di Salvemini, Rossi e Calamandrei. (Maurizio Stefanini)



Ornela Vorpsi

IL PAESE DOVE

NON SI MUORE MAI

Einaudi, 111 pp., euro 10

Di polvere e fango è fatto questo paese" che "ha una 'ale sete di tragedia", che "può avere giorni di sole magnanimo subito dopo una pioggia pentita". E nella polvere di questa terra cresce il contagio di uno strano "sentimento d'eternità" che coglie gli abitanti, li fa sentire immortali, forti e sicuri nell'attaccamento feroce e cieco alla vita. La propria. Gli uomini la difendono giustiziando gli altri, le donne eliminando se stesse. Ma alcuni uomini e alcune donne contemplanò la via di fuga da questa terra aspra di fango e sangue. Questa terra si chiama Albania. L'autrice, (nata a Tirana nel 1968, vive in Francia dal 1997, dopo essere approdata in Italia nel 1991) le ha dedicato una lucida e delirante dichiarazione d'amore con questo suo primo romanzo. Gli anni sono quelli della dittatura di Enver Hoxha, visti dagli occhi di una bambina, di un'adolescente, di una giovane donna chiamata Ormira, Eva, Ina. Nomi diversi e un'unica donna che accomuna tutte sotto uno stesso sguardo e un comune destino. Il mondo femminile al centro del romanzo della Vorpsi somiglia all'anima dell'Albania, salva e malata, ca-

pace d'amore ma costretta a sopprimerlo. Madre Partito incombe su tutto, vigila, controlla, punisce, costruisce promesse. E' un'ombra grigia che porta via i padri e i figli, li isola tra montagne sperdute, li imprigiona con processi a porte chiuse. Tra esercitazioni militari e piacere proibito dato dai libri letti di nascosto, procurati vendendo gioielli di famiglia, la vita della protagonista procede in una società chiusa e maschilista dove la "puttaneria è temuta come una malattia". E "dato che crescevo senza padre e sembrava fossi carina, la questione della puttaneria mi si presentò molto presto". Ha un tocco leggero e pacato la Vorpsi, anche quando descrive l'orrore di un gioco macabro nel giardino della nonna, con i femori di uno zio morto a diciassette anni, fucilato da Madre Partito perché voleva fuggire dall'Albania e raggiungere la sua amata slava dall'altra parte del confine. Cattura storie di femmine "solitarie figlie di Eva" internate per immoralità, come Ganimete che viveva sola con sua madre Bukuria, mentre "suo padre era coperto di mistero". La narrazione passa dalla gioia per aver ottenuto le favole dei fratelli Grimm barattate con gli orecchini della nonna, all'incontro con il padre che ha scontato i suoi anni di carcere, estraneo con i capelli bianchi. E termina con la nostalgia della patria che dal-

l'Italia la spinge al ritorno: "in questa terra gli albanesi hanno capito che possono morire", e allora "non ne vogliono più sapere delle terre promesse", perché "loro morire non vogliono". (Miriam D'Ambrosio)



Oscar Di Simplicio
**AUTUNNO
DELLA STREGONERIA**
Il Mulino, 440 pp., euro 27

Le streghe muoiono con l'Inquisizione. Lo si è sempre ripetuto come un dato di fatto, senza sospettare l'ambivalenza dell'espressione. Il saggio di Oscar Di Simplicio, invece, spiega come "la stregoneria non resse all'impatto col mondo moderno" e alla base di tale modernità, soprattutto in Italia, ci fu la chiesa post-tridentina riorganizzata attorno alla parrocchia, il cui radicamento è "uno dei fattori di lungo periodo che incrinarono il sistema della stregoneria". L'Inquisizione come pura macchina di sterminio è una leggenda dura a morire e ormai è sostenuta solo da polemisti disinformati e orecchianti senza fantasia. Piuttosto, il ruolo accentratore e garantista della nuova Inquisizione romana (1542) limitò al massimo l'uso della tortura e le condanne al rogo, che pure ci furono. Dati alla mano, l'autore dimostra la "modernità indiscussa del sistema giudiziario inquisitoriale": "la sorveglianza romana era puntigliosa, le richieste di informazione su ogni singolo fascicolo processuale insistenti". In periferia, però, si verificavano eccessi nell'uso della tortura difficilmente controllabili. In ogni caso, "i tribunali inquisitoriali furono molto meno severi di quelli laici. Moderazione che va estesa alle altre due Inquisizioni mediterranee, la spagnola e la portoghese". Facendo i conti, la caccia alle streghe provocò in Europa tra le cinquantamila e le sessantamila vittime (dal Quindicesimo al Diciannovesimo secolo) ma, "contrariamente a quanto ancora sostenuto, l'Italia, sebbene non unica in Europa ma rivaleggiata dalla moderazione olandese, grazie al Sant'Ufficio riuscì a evitare i crudeli modelli continentali". Al tribunale ecclesiastico "oltre alla certezza del fatto, interessava arrivare a conoscere l'intenzione con cui il fedele aveva errato". Ciò contemplava l'uso della tortura, ma delimitava di molto l'ambito dei processi. Un "crimen exceptum" come la stregoneria aveva bisogno di uno standard di prova alto, garantito da un sistema giuridico complesso. Ad esempio, vennero svalutate le prove contro terzi e cadde così la chiamata a correo (le confessioni delle compagne di sventura), un effetto domino che altrove (Europa centrale) provocò delle carneficine. Il lavoro dell'autore, che insegna Storia moderna all'Università di Firenze e si è servito della recente apertura dell'archivio della congregazione per la Dottrina della fede (già Sant'Ufficio), è circoscritto

all'area di Siena ed evita di generalizzare. Ma lo sguardo alla realtà locale gli consente di mettere a fuoco con precisione i meccanismi della stregoneria, un fenomeno sociale privilegiato per osservare il guado tra medioevo e modernità. La stregoneria è "un'ideologia che spiega le disgrazie" all'interno di una società arcaica, in cui la violenza non è ancora delegata allo Stato. La strega è colei che detiene "un nefasto potere arcano", una forza che scatena il male (ma anche il bene, vedi il ruolo degli indovini e guaritori). Di Simplicio tratteggia efficacemente il processo di formazione del concetto di strega, basato sul "criterio tirannico" della fama, che in una piccola comunità è tutto. Infatti, contrariamente a quanto spesso si dice "le streghe non facevano parte di gruppi marginali, ma erano a pieno titolo inserite nelle loro comunità di residenza". Prendendo le distanze da Carlo Ginzburg, ridimensiona il significato del sabba e a una storia notturna ed esoterica preferisce un approccio sobrio e lineare. Che però diventa sbrigativo quando affronta il genere della strega, quasi sempre una donna. Secondo Di Simplicio, la caccia alle streghe non può essere rubricata, come fa una certa letteratura femminista, tra i tanti capitoli della sistematica e intenzionale oppressione del patriarcato sulle donne. Ma la vita e il ruolo della donna in occidente, in quel periodo come in altri, resta un nodo insoluto. E il lavoro dello storico non basta più. (Marco Burini)



Gianni Di Giovanni
CARO NIPOTE
Iride, 153 pp., euro 11

Una "signora per bene d'altri tempi", zia Lena, scrive quotidianamente a suo nipote lontano. Ogni giorno riempie "un foglio tipo protocollo con la sua grafia ornata, ampia e tondeggiante", per raccontare gli accadimenti cittadini e nazionali. Le sue non sono lettere sentimentali ma cronache vive di una Napoli filtrata "attraverso gli occhi e la cultura di un'anziana signora". E poi, pettegolezzi famigliari, affari di condominio e di vicolo, vicende di ogni giorno, terra terra, dove apparentemente la Storia con la "S" maiuscola, non arriva. Protagonisti sono uomini e donne di "un mondo in via di lenta, penosa estinzione, un mondo fatto di parole e di sentimenti, di ricordi e di proverbi, di care abitudini e di malinconiche rinunce". Un mondo che assiste passivo allo scorrere della storia. E tra le righe di queste lettere, tra screzi di vicolo e malaffare, si narra di Luigia Sanfelice e Eleonora Pimental Fonseca, di Donna Lionora, l'eroina della rivoluzione liberale napoletana che i lazzaroni del re "appiccicarono" in mezzo al Mercato. E ancora emerge dalle lettere, scritte "in un italia-

no intinto nel dialetto", la grande illusione di una classe borghese illuminata che dapprima salutò come liberatori i francesi del generale Championet, poi ebbe una stagione felice sotto Gioacchino Murat, infine perse ogni speranza quando giunsero i Savoia e poi il fascismo. Piccoli accadimenti apparentemente senza importanza si rivelano fondamentali. Come il fatto che fu un povero "strascinaffaccende" napoletano, amico del Federale, a liberare dalle prigioni fasciste il noto avvocato che aveva nascosto un ebreo. Per tutti, vale la massima secondo la quale esisterebbero due forme di pazzia a questo mondo, perché "serve coraggio per ricordare e non farsi vincere dalla sconfitto e dalla nostalgia ma più coraggio occorre per dimenticare". (Gaia Marotta)



Markus Rediker
**CANAGLIE
DI TUTTO IL MONDO**
Eleuthera, 188 pp., euro 17

Una (non lunga) vita passata sulle onde, nelle orecchie il familiare scricchiolio del fasciame. Di professione capitano di un vascello pirata, William Fly di marineria ne capiva assai e sulla fattura dei nodi era puntiglioso. Invece, il cappio preparato dal boia che si apprestava a impiccarlo era un imbroglio di corda poco efficace. Così, il condannato Fly si offrì di riannodarlo "comme il faut". Il popolo di Boston, che il 12 luglio 1726 si era radunato per "vedere come moriva ogni delinquente, il suo 'collo torto' e le sue 'braghe bagnate'", arrotondò le bocche per questa ostentazione di pervicacia criminale degna di un Capaneo. Poi, Fly utilizzò gli ultimi fiati della sua vita per una rivendicazione sindacale: i capitani delle navi mercantili dovevano trattare più umanamente i propri marinai. Era stata infatti la loro ingiustizia a ingrossare di poveracci in fuga dall'umiliazione le fila della pirateria. Pirateria che in quegli anni costituiva un immateriale Stato radunato sotto lo sventolio delle ossa in campo nero del Jolly Roger. Uno Stato che nel 1726 era però ormai sconfitto dalla forza, dopo un decennio di talassocrazia fondata sul terrore. Uno Stato che incarnò un mondo alla rovescia. Questa, almeno, è l'interpretazione anarco-libertaria di Markus Rediker. Elezione del capitano da parte della ciurma. Poca attenzione alla nazionalità e ai cromatismi della pelle. Accoglienza per quelle donne abbastanza coriacee da diventare piratesse. Equa redistribuzione del malloppo e delle vettovaglie. Un abbozzo di welfare che garantiva chi fosse rimasto storpiato dal combattimento o dai pericoli della vita nautica. Una comunità, insomma, che non scimmietta con un calco banditesco i governi legali, ma ne fa anzi una critica, stravol-

gendone le convenzioni. Feroci "proletari del mare" che puniscono con le loro scorribande mercanti e capitani che maltrattano gli equipaggi e graziano i rari prigionieri che abbiano una reputazione di mitezza nel trattamento dei sottoposti. Violenza contro violenza. Da un lato il "terrorismo" di Stato (così scrive Rediker) che, inorridito per il cancro insurrezionalista di pirati che si facevano beffe di Dio e dell'ordine, li impiccava e ne esponeva i corpi decomposti lungo le coste. Dall'altro, la brutalità dei pirati, ribelli libertari perennemente ubriachi. Spesso irriverenti e a tratti clowneschi, altre volte s'impancavano, invece, a rieducare i prigionieri con didattiche esibizioni di democrazia. In molti casi dediti alla semplice razzia. Impugnando, però, sempre la fiammella della libertà. Criticando il potere anche nei periodi di sosta sfaccendata, in qualche isola fuori mano e fuori rotta. Con la rappresentazione, per esempio, di una pièce in cui con sarcasmo popolare-sco si metteva in scena un processo per pirateria presieduto da un giudice ghiottone che commina una sentenza capitale "perché non è opportuno che io sieda qui come Giudice e nessuno venga impiccato". Umore nero che solletica il diffuso approccio "live fast, die young" degli ammutinati, che corrono spensierati verso il capestro, augurandosi di sprofondare all'inferno e di non calcare mai gli impalpabili marmi del paradiso. (Guido De Franceschi)



Tocqueville, una nuova biografia intellettuale

Quando Tocqueville s'imbarcò per gli Stati Uniti, nella primavera del 1831, non aveva ancora ventisei anni. Magistrato, frequentava i corsi di Guizot sulla storia della "civilisation", aveva giurato fedeltà alla monarchia orleanista, nata dalla barricata di Luglio, ma non aveva mai letto il *Federalist*. Arrivato a Filadelfia, comprò l'ultima edizione rivista dallo stesso Madison, e in dicembre, in una delle pause del suo viaggio avventuroso nel Nuovo Mondo, che con la scusa di un'indagine sul sistema penitenziario americano l'aveva spinto, insieme col fido Gustave de Beaumont, sulla frontiera sud-occidentale, cominciò a studiarla in modo sistematico. Per essere un francese di famiglia aristocratica, legittimista e cattolica, nato sotto l'Impero e cresciuto nel martirologio della nobiltà di ancien régime, con antenati illustri morti sulla ghigliottina, come il bisnonno Malesherbes, difensore di Luigi XVI davanti al Tribunale della Convenzione, era incuriosito dalla strana dinamica, repubblicana e puritana, tra autogoverno e potere centrale. E si mise subito a prendere appunti su quei capitoli del *Federalist* che trattano del passaggio dall'autogoverno delle ex colonie all'unione tra Stati, e dell'efficacia del governo federale nei confronti non solo dei singoli Stati, ma di ogni singolo individuo. Lo dimostrano le noti riesumate da J.T. Schleifer dagli archivi di Yale, dove si conservano gran parte delle carte Tocqueville, e citate ora da Umberto Coldagelli in "Vita di Tocqueville (1805-1859)", edito da Donzelli (340 pag., 24,50 euro). Una biografia intellettuale aggiornata, benché non priva di incongruenze, come quando cerca di spiegare l'oblio di Tocqueville fino al secondo Novecento, con la presunta sua cecità verso l'industrialismo e verso l'affermazione del movimento operaio, quando invece è noto che il centro della sua riflessione non è la realtà del conflitto di classe, bensì l'illusione dell'eguaglianza, come verità della democrazia. Non che un genio come Tocqueville, che aveva imparato a pensare prima ancora d'aver appreso alcunché, come avrebbe scritto Sainte-Beuve recensendo nel 1835 "La démocratie en Amérique", avesse bisogno come guida del padre del costituzionalismo americano. Per quanto improvvisato e avventuroso, il suo viaggio in America, tra crociere sui Grandi Laghi, cavalcate nella foresta vergine, con tappe a Buffalo, a Montréal, e dal Québec al deserto del Kentucky, passando per il Massachusetts, lasciava poco spazio all'immaginazione. Concepito sulle orme di Chateaubriand, lasciava poco spazio all'immaginazione, perché era un viaggio mentale, intrapreso per studiare la democrazia nel suo stato chimicamente puro, come condizione sociale di proprietari, artigiani, imprenditori, liberi e uguali, in quanto si pensano tali, accomunati come sono dagli stessi costumi e sentimenti morali, e come regime politico fondato sull'autogoverno, sulla divisione dei poteri e il controllo degli eletti. Era una sfida per capire cosa rendesse la democrazia tanto controversa e impraticabile in una vecchia monarchia d'Europa, che non riusciva a fondare la libertà nella storia. E soprattutto un dubbio aperto sul futuro dell'umanità: "Perché quando la civiltà si propaga - si domandava a Baltimora - gli uomini di spicco diminuiscono? Perché quando la capacità di governo arriva sino alle mase, vengono a mancare i geni alla guida delle società? L'America pone questi interrogativi. Ma chi potrà risolverli?".

Marina Valensise